

## La lebbra e le sue conseguenze

Levitico 13,1-2.45-46

<sup>1</sup>Il Signore parlò a Mosè e ad Aronne e disse: <sup>2</sup>«Se qualcuno ha sulla pelle del corpo un tumore o una pustola o macchia bianca che faccia sospettare una piaga di lebbra, quel tale sarà condotto dal sacerdote Aronne o da qualcuno dei sacerdoti, suoi figli. (...) <sup>45</sup>Il lebbroso colpito da piaghe porterà vesti strappate e il capo scoperto; velato fino al labbro superiore, andrà gridando: "Impuro! Impuro!". <sup>46</sup>Sarà impuro finché durerà in lui il male; è impuro, se ne starà solo, abiterà fuori dell'accampamento.

Il brano liturgico riporta due brevi testi del [Levitico](#) riguardanti lo statuto dei lebbrosi. Di questo argomento si parla in Lv 13-14 all'interno di quella sezione del libro in cui si tratta delle impurità in cui possono incorrere i membri del popolo (Lv 11-15). L'impurità non era necessariamente conseguenza di un peccato ma rappresentava una situazione in cui uno veniva a trovarsi per motivi indipendenti dalla sua volontà; solo la volontà di compiere deliberatamente qualcosa che rendeva impuri rappresentava una ribellione passibile di un castigo. L'impurità impediva a chi ne era affetto la partecipazione al culto ed essendo contagiosa bloccava anche i rapporti sociali. Perciò essa doveva venire eliminata, quando possibile, mediante riti prescritti.

L'impurità poteva sopravvenire in tre sfere: malattia, alimenti e sessualità. Alla prima apparteneva la lebbra: essa non dipendeva chiaramente da una scelta personale, ma veniva considerata come un castigo divino per qualche peccato occulto. Essa doveva essere chiaramente diagnostica e, in caso di guarigione, il lebbroso doveva sottoporsi a un rito di purificazione: egli era asperso al di fuori dell'accampamento, poi doveva radersi, lavare il suo corpo e le sue vesti e infine, dopo sette giorni, doveva offrire un sacrificio e sottoporsi a un ulteriore rito di purificazione; solo quando tutta la procedura era terminata egli veniva riammesso alla vita della comunità. La liturgia propone alla riflessione l'inizio del brano nel quale si indica chi doveva riconoscere la lebbra (vv. 1-2) e quello che ne indica le conseguenze per il malato (vv. 45-46).

Il compito di diagnosticare la lebbra era stato assegnato da YHWH a Mosè e ad Aronne e quindi ai loro successori, i sacerdoti, ai quali deve rivolgersi «colui che ha sulla pelle del corpo un tumore o una pustola o macchia bianca che faccia sospettare una piaga di lebbra» (vv. 1-2). Non si richiede dai sacerdoti che abbiano particolari competenze mediche, dal momento che qui il problema non è di carattere sanitario, ma rituale. Le forme di lebbra, cioè di malattie della pelle che possono andare sotto questo nome, non sono tutte uguali e non tutte hanno le stesse conseguenze; alcune sono guaribili altre no. I sacerdoti devono limitarsi a scoprire, in base a criteri tradizionali accuratamente catalogati, quali malattie della pelle sono veramente lebbra, e quindi portatrici di impurità. I criteri a cui riferirsi vengono accuratamente elencati nei vv. 3-44 omessi dalla liturgia.

A conclusione si indica quale sarà lo statuto del lebbroso. Egli «porterà vesti strappate e il capo scoperto, si coprirà la barba e andrà gridando: Immondo! Immondo!» (v. 45). Questo comportamento è richiesto per la paura del contagio, non quello della malattia che nell'antichità non era ancora noto, ma quello dell'impurità collegata con essa. Ciò esigeva che egli avvertisse della sua situazione i passanti che incontrava e di conseguenza era condannato a starsene da solo, senza contatti con gli altri e ad abitare fuori dell'accampamento (v. 46).

Lo stigma nei confronti di una malattia come la lebbra è stato accolto e sacralizzato nel giudaismo, da dove è passata per lungo tempo anche nel cristianesimo. La sua origine può essere spiegata alla luce di costumi arcaici ma non è in sintonia con i principi di giustizia contenuti nella Bibbia. È molto grave perciò il fatto che il trattamento riservato ai lebbrosi sia

attribuito a un'esplicita volontà divina: esso dunque rappresenta non solo un'ingiustizia nei loro confronti ma anche un attentato all'immagine del Dio misericordioso che costituisce il centro del messaggio biblico. In questo contesto ha particolare valore il trattamento riservato da Gesù a questi malati, che ha ispirato nel corso dei secoli autentici atti di eroismo nei loro confronti.